



Piccolo Festival della Psicologia sulla Scuola

Ordine degli Psicologi del Lazio

27.11.2020

Intervento “I Modelli culturali della pandemia”

Un talk di Nadia Battisti¹, Andrea Civitillo² e Francesca Dolcetti³

Introduzione

di Andrea Civitillo (AC)

Il percorso che faremo, presentandovi la ricerca sui modelli culturali della pandemia, è partire dalle categorie emozionali e culturali che abbiamo studiato in contesti eterogenei, non solo la scuola dunque, ma che ci permettono di ricavare modelli per pensare alla specificità della scuola. Di questo parleremo specificatamente più avanti.

È giunto il momento di lasciare la parola a Nadia Battisti.

Presentazione della metodologia utilizzata per la ricerca

di Nadia Battisti (NB)

La ricerca-intervento che presentiamo è stata condotta da SPS, Studio di Psicosociologia (<http://www.spsonline.it/>), organizzatore del Corso di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica: intervento psicologico clinico e analisi della domanda.

A questa ricerca abbiamo collaborato in diverse funzioni.

E' una ricerca-intervento sulla rappresentazione dell'esordio della pandemia che ha visto a lavoro un ampio gruppo di psicologi, più di 60, nelle diverse funzioni di intervistatori e conduttori di focus group, di analisi della letteratura, di analisi statistica del testo, di

¹ Psicologa, associata di Across APS, Studio RisorseObiettiviStrumenti e Progetto Convivenze; docente della Scuola di Specializzazione di SPS.

² Psicoterapeuta, Coordinatore Network Scuola dell'Ordine degli Psicologi del Lazio.

³ Psicoterapeuta, associata di Across APS e Studio RisorseObiettiviStrumenti; docente della Scuola di Specializzazione di SPS.



interpretazione dei dati attraverso l'Analisi Emozionale del Test, di elaborazione del report di ricerca e, successivamente, anche di realizzazione di seminari dedicati oltre che alla partecipazione della comunità professionale di SPS, anche agli intervistati interessati. Questo lavoro di coinvolgimento degli intervistati, in gruppi di discussione, sui risultati della ricerca sta continuando come sta continuando la ricerca stessa: dopo questa prima fase, abbiamo pensato di continuare a esplorare l'attuale convivenza con il Coronavirus. I seminari realizzati sono stati trasmessi anche in diretta Facebook. Da essi abbiamo ampiamente tratto, in particolare dalla presentazione della ricerca che Renzo Carli ha tenuto nel corso del seminario del 25 ottobre 2020 (visionabile a questo link: <https://fb.watch/4kjiCbe9iR/>). Il lavoro sarà pubblicato nel numero di dicembre della Rivista di Psicologia Clinica online (<http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/ojs/index.php/rpc>).

Le persone coinvolte, in interviste e focus group, sono state 419, nel periodo dal 1° marzo al 5 maggio 2020.

Lo stimolo offerto alle persone interpellate, è stato sempre lo stesso: un'unica "domanda", uguale sia per le interviste che per i focus group: *SPS è interessata a capire le emozioni evocate dalla vicenda coronavirus. Stiamo perciò conducendo un'indagine sugli "stati d'animo", sui "vissuti" evocati, nelle persone, dal coronavirus. Stiamo intervistando persone in Italia, e alcuni italiani in Europa.... Siamo molto interessati a quanto lei ci potrà dire su quello che le viene alla mente, pensando al coronavirus.*

Dopo questa domanda le persone sono state lasciate libere di associare il proprio discorso alla domanda stessa e ogni cosa detta è stata ritenuta pertinente. Questa tipologia di proposta di intervista poggia sull'ipotesi che già questo tipo di rapporto metta l'altro nella possibilità di pensare i propri vissuti – che, sembrerà strano, ma non è una esperienza così frequente quella di riflettere sui propri vissuti. Abbiamo potuto constatare che gli intervistati, in rapporto a questo specifico evento, hanno apprezzato questo modo di stare insieme in quel momento.

Quindi, quando a fine di febbraio abbiamo capito che il nuovo coronavirus era un problema grave per il nostro paese e per l'umanità, abbiamo pensato ad una iniziativa di ricerca che poteva permetterci di intervenire nella situazione pandemica. Come? Proponendo una condivisione di senso nei confronti di questa esperienza fortemente disorientante.

Ci siamo chiesti: in che modo i vissuti nelle relazioni tra le persone stessero collettivamente organizzando la rappresentazione sociale della pandemia. Da anni SPS lavora sui modelli per leggere in chiave psicoanalitica il senso dei vissuti con i quali abitiamo i nostri contesti di convivenza. Uno di questi è l'individualismo quale costruito utile a comprendere alcuni eventi della pandemia.



D'altro canto, la pandemia è arrivata in un contesto sociale e culturale caratterizzato già da alcuni modi di significare i rapporti. Vediamolo con 2 esempi. Alcune prime reazioni emozionali alla pandemia sono state improntate dall'avidità individualista. Si pensi allo svuotare i supermercati, accaparrandosi beni "fondamentali" quali zucchero, farina etc. O all'incetta delle mascherine, carenti sul mercato in quel momento. Qui la componente fallace del comportamento avido è evidente: chi ha svuotato di beni fondamentali i supermercati ha messo in crisi la catena di distribuzione delle merci, evidentemente insufficiente a rifornire in così poco tempo i supermercati stessi, producendo un danno per l'approvvigionamento di tutti. Chi accumulava mascherine, impedendone la diffusione ad "altri", rendeva l'altro pericoloso per sé, visto che gran parte delle mascherine – le chirurgiche – quelle "altruiste", mettono al riparo l'altro dal potenziale contagio di chi le indossa. L'individualismo è un modello culturale possibile entro un sistema sociale funzionante. Quando lo mettiamo in atto si possono istituire relazioni fondate sul conflitto con l'altro, mostrare attenzione solo a sé calpestando l'altro, magari deridendo le attese di solidarietà, ma l'individualismo può agire nel presupposto di vivere in un contesto che assicurerà l'efficacia e l'efficienza che sono dunque sono date per scontate. La situazione pandemica ha proposto un rovesciamento drastico di questa "tradizionale" cultura individualista. Con la pandemia, l'individualismo è stato vissuto come necessità, dettata dal rischio del contagio e della morte. Ci siamo tutti ritrovati in una diversa, ambigua, amicalità conflittuale nei confronti dell'altro: il conflitto si è spostato da altro con cui competere, ad un altro pericoloso. Non si è trattato più di scegliere tra individualismo competitivo o solidarietà; ci siamo ritrovati nell'"obbligo" di considerarci, tutti, potenzialmente pericolosi l'uno per l'altro. Questa potenziale pericolosità ha connotato ogni relazione, sia amica che nemica. Se nella più usuale esperienza sociale il vissuto prevalente che sperimentiamo è che l'altro sia amico a meno che non si dimostri il contrario, la paura che si è manifestata nella pandemia aveva a che fare proprio con il venir meno di questo vissuto diffuso di amicalità. L'altro come potenzialmente pericoloso, a meno che non si dimostri il contrario.

Abbiamo considerato questo un aspetto centrale di rottura rispetto ai precedenti modi di vivere i rapporti.

I modelli culturali della pandemia emergenti dai risultati della ricerca

di Francesca Romana Dolcetti (FD)

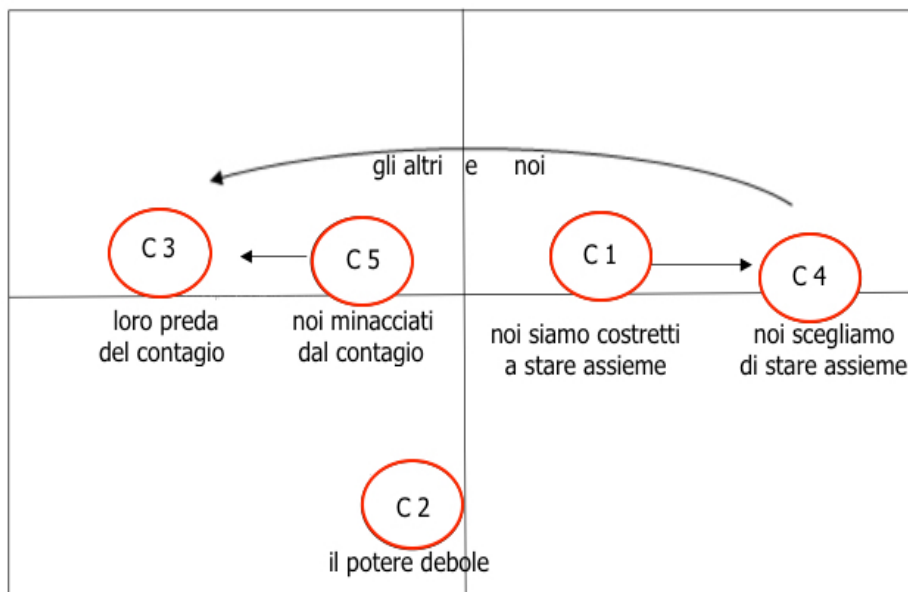
L'Analisi Emozionale è stata realizzata su un corpus unico, che conteneva tutte le interviste raccolte con il supporto di un software statistico. Il risultato ci restituisce dei gruppi di parole



ad alta densità emozionale distribuiti su un piano cartesiano, chiameremo cluster questi gruppi di parole che organizzano i vissuti e fattori i collegamenti fra loro.

Un buon modo di immaginare questi cluster e i loro rapporti è quello di pensare ad una costellazione dove i diversi gruppi di parole sono collegati fra loro creando una figura dove si distribuiscono gli elementi emozionali dei discorsi.

Vorremmo sottolineare una differenza rispetto ad altre proposte, la rappresentazione dell'evento pandemia è data dall'insieme delle emozioni che hanno accomunato i nostri intervistati. In altre parole, stiamo dicendo, che ciò che chiamiamo pandemia e gli specifici modi di adattamento che troviamo rispetto essa, non sono naturali, ma sono socialmente costruiti.



Primo fattore: "Noi e gli altri"

Una prima linea di collegamento vede ai suoi poli due cluster, cioè due modi di vivere emozionalmente la pandemia. Siamo confrontati con una dicotomia emozionale di questo tipo: da un lato i malati, in ospedale; dall'altro i sani a casa; dal un lato "gli altri" dall'altro "noi". Lo ricordiamo, siamo all'inizio della pandemia, il virus non si è diffuso ancora in tutto il paese e conoscere direttamente qualcuno colpito dal questo nuovo virus è ancora un'esperienza rara, assistiamo sgomenti alla sua diffusione attraverso l'informazione televisiva, cantiamo per scacciare la paura dalle nostre finestre e balconi.

Dicevamo di questa polarizzazione nei vissuti: da una parte l'ospedale con le azioni che vi avvengono, azioni volte alla cura ma anche inefficaci, quindi il morire, ove tutto sembra



connotato sia dall'urgenza che dall'inefficienza. Tanto è che l'ospedale è visto, entro questo modello culturale, come luogo di gesta eroiche, ma anche del proteggersi da parte degli operatori sanitari, condizione inedita ai nostri tempi, un personale eroico perché spogliato dell'usuale competenza a trattare la malattia. Gli "altri" sono quelli che stanno con il virus, in un luogo "altro", l'ospedale, sono gli infettati, i malati, i morti, che sono assieme ad "altri" che li curano, medici e infermieri, loro pure segregati e potenziali malati, in quanto a contatto col virus.

Con il "noi" si parla sentendosi chiusi in un altro contesto, questa volta la casa, una casa ove si è in contatto con altri che pure stanno a casa, anche grazie ad internet che permette un isolamento socializzante. Internet lo conoscevamo da sempre, ma lo usavamo in gran parte individualisticamente; tra febbraio e maggio è rapidamente diventato la linfa vitale per questo "noi". Si riscopre internet come uno strumento per stare assieme, assieme nel divertimento, nel chiacchierare, nel cucinare, nel cantare sui balconi, ma anche con inediti aperitivi e performances insospettate – ad esempio musicali - ove non è più necessaria la prestazione in presenza.

Questa nuova socialità cattura le rappresentazioni degli intervistati, mentre restano più sullo sfondo la vita scolastica, universitaria e lavorativa, che sono più degli incisi nei discorsi di chi ci ha parlato che una dimensione rilevante. Questo noi è proposto sotto forma di gruppi, la famiglia fa capolino ma molto in fondo nelle parole. Le videochiamate permettono di scoprire che la virtualità è esperienza di incontro vera, capace di accomunare persone nella distanza che quindi si fa vicinanza, anche con coloro con i quali si era fin lì vissuta una indifferenza reciproca.

Questo noi è oscillante fra l'essere strettamente legato al momento di difficoltà che unisce, in questo senso azzerare le differenze, ed il suggerire una vicinanza inedita che potrà permanere nel tempo. Si è affacciata prepotentemente e ci ha pervaso una socialità indotta dalla paura. Se pensiamo alla normalità come assenza di pericolo, la paura è il venir meno dell'assenza di pericolo. Lo sottolineiamo pensando a quanto il desiderio di ritorno alla normalità abbia popolato i discorsi delle persone, e sappiamo quanto sia stato anche uno dei nodi centrali nel parlare di scuola. Oggi nella scuola, poi lo accenneremo, siamo in una nuova fase, da quando è apparsa evidente la perdita della normalità, un termine di paragone inarrivabile che ha fatto sì che le esperienze dell'uso della rete anche per la scuola siano state connotate più come come pallidi tentativi di recuperare pezzi di quella normalità persa piuttosto che esperienze anche innovative cui prestare attenzione, di cui incuriosirsi, anzi a volte capaci di mostrare nuovi modi di partecipare. Abbiamo visto l'istituirsi di un conflitto dicotomico tra questo desiderio di ritorno alla normalità e quello che invece si stava mettendo in campo in quel momento.

ACROSS APS

Via Cavour, 194 00184 Roma - www.acrossassociazione.eu - info@acrossassociazione.eu

CF 97952490585 - P. IVA: 15920101001



Secondo fattore: come viene rappresentato emozionalmente il potere

Sull'asse verticale troviamo solo un cluster. Nelle prime parole che lo formano c'è un elenco dei "sistemi di potere" dai quali ci si sente solitamente dipendenti: la politica, la sanità, il governo, l'economia, il sistema democratico. Nelle parole degli intervistati questi sistemi di potere sono oggi tutti confrontati con l'epidemia: sono tutti sistemi rispetto ai quali ci si sente dimenticati o peggio ancora ingannati entro una situazione drammatica dove nessuno è in grado di dare risposte all'incertezza. Questo cluster evoca il conflitto tra economia e salute. Un conflitto che contrappone il perseguimento del benessere economico da un lato, la tutela della salute dei cittadini dall'altro. Nella contrapposizione emerge un individualismo ove il benessere, o - come pure si dice - la felicità, rappresentano una meta che le singole persone possono, o meglio devono perseguire; a scapito di valori sociali quali il welfare, la solidarietà, la salute. La cultura del secondo fattore rivela la falsità dei valori dell'attuale economia occidentale, dove il cittadino deve essere un consumatore ben inserito nel ciclo capitalistico, alla ricerca di ricchezza senza cultura e di appiattimento ignorante. E' l'economia del consumo che fantastica risorse infinite, non l'economia degli investimenti sul futuro. Alla politica, responsabile di appiattirsi sui valori dell'avidità, viene affiancata l'impotenza dei tecnici, dei virologi, degli epidemiologi, degli infettivologi, degli igienisti: impreparati all'evenienza drammatica della pandemia, incerti sul da farsi e incapaci di governare l'emergenza. Se nel primo fattore c'è il tempo presente: il presente riassunto nella scissione dicotomica "loro malati – noi sani", in questo unico cluster del secondo fattore si confrontano un passato di inefficienza e un futuro a fosche tinte. Un passato che ha indebolito tutti i sistemi, in primis quello sanitario, ma come vediamo oggi anche la **scuola**. Sul passato a volte si delira, intriso di sospetti circa menzogne sul virus e un futuro di possibili complotti, dove i nazionalismi e comunque i massimalismi di stampo razzista o anche liberista possono portare a catastrofi economiche. Un futuro dove nelle relazioni sociali prevalga un atteggiamento feroce e aggressivo che porti allo smantellamento delle sicurezze democratiche attuali alle quali siamo radicati ma ce sembrano venir meno. Si manifesta il timore che dalla "crisi generata dal virus" escano vincitrici le peggiori istanze politiche ed economiche, a scapito delle libertà democratiche e dei valori di solidarietà.

E' interessante notare che nei vissuti che connotano l'inizio della pandemia troviamo solo un potere debole perché connotato dalla sfiducia e dall'isolamento all'interno del quale si sentono abbandonate le persone.

Terzo fattore: "Loro preda del contagio - noi minacciati dal contagio"

A questo **cluster** di vissuti **il numero 5** hanno contribuito prevalentemente le interviste effettuate prima dell'8 marzo 2020 durante la fase iniziale del dilagare del virus e del contagio,



In quel momento stava crescendo il sentimento di pericolo ma non era ancora stata istituita la chiusura totale del paese con il lockdown. Questo cluster (5) richiama un “noi” preoccupato e caratterizzato dalla paura ma diverso perché ci si sta appena affacciando in un modo ancora individuale, da “cani sciolti”. Le parole hanno a che vedere con il possibile contagio, con i sintomi, con i presidi necessari per prevenirlo (mascherina, guanti, lavarsi, disinfettare, igiene personale e della casa). Qui il pericolo della malattia virale è paragonata alla peste ed è associata alla morte. Le emozioni che attraversano il cluster sono l’essere allarmati, il provare panico, l’ansia, l’insicurezza. Ci si sente dubbiosi della realtà, quasi ancora un brutto sogno da cui presto ci sveglieremo, terrorizzati dalla possibile inutilità delle misure igieniche di fronte al nemico incontrollabile, impotenti e in balia di un virus incombente, invisibile, che può colpire tramite la relazione con gli “altri”. Ci si sente minacciati da un virus vissuto come mortale e al tempo stesso difficile da evitare. Qui l’essere sani o malati è ancora confuso, si parla ancora di viaggiare, di aeroporto o di crociere, è il tempo in cui si iniziano ad individuare, segnalati dai media, i primi focolai inarrestabili del contagio. Si tratta di una cultura ove alla “grandezza” del pericolo, viene contrapposta la “pochezza” delle misure preventive e l’impotenza di fronte al dilagare del contagio, dove convivono angoscia e rassicurante incredulità.

Quarto fattore: “Noi scegliamo di stare insieme felicemente - noi siamo costretti a stare insieme rabbiosamente”

Qui seguiamo una nuova traccia che unisce due punti dell’immagine della costellazione. Di uno di questi abbiamo già detto all’inizio ed è quello che (4) prevedeva relazioni tramite videochiamata con il gruppo degli amici, l’incontro solidale con i vicini. Ora in questo nuovo cluster (1) vediamo un’altra faccia dello stare assieme. E’ una cultura caratterizzata dalle relazioni familiari: le parole dense più significative sono genitori, famiglia, figli, mamma, papà, bambini, ragazzi, nonni, amici. Qui l’emozionalità problematica evocata dalla quarantena, è un sentirsi “costretti” a tempo pieno entro le relazioni familiari. La convivenza forzata in famiglia evoca rabbia, sofferenza, solitudine, ma anche amore, bisogno di sfogarsi, angoscia, conflitto, frustrazione. Da un lato ci si sente “fortunati” perché la quarantena preserva dal contagio e, soprattutto per i più anziani, da una morte certa. Al tempo stesso si sottolinea il vissuto del sentirsi costretti, forzati alla solitudine della convivenza casalinga.

Sintesi

Torniamo sulla polarità iniziale che ci parla di “**Noi - Voi**”. Dal versante del “**Voi**” si vive un paradosso: dove prima dal sistema sanitario ci si aspettava la **competenza** ora questa è stato sostituita dall’**eroismo**, E di fronte all’impotenza sanitaria l’unica reazione possibile è chiudersi in casa, evitare il contatto e trovare un rifugio rassicurante tra le mura domestiche. Nel vissuto dei nostri intervistati, quindi, il lockdown non è stato imposto dal DPCM ma è stato scelto



quale unico rimedio, ineluttabile e volontario, conseguente all'impotenza sanitaria nel curare e nell'arrestare la pandemia. Ricordiamo tutti come ci fosse grande stupore per il rispetto eccezionale delle regole. Pensiamo che non fosse il DPCM a essere rispettato ma fossero proprio i vissuti delle persone a costruire quelle regole del gioco, quel modo nuovo di stare nei confronti della pandemia. Il contraltare è il **Noi**, il sentirsi "gruppo", condividendo l'angoscia ma anche il rassicurarsi reciprocamente, anche in una sorta di risposta "maniacale" alla depressione evocata da una minaccia che si vuol tenere fuori di casa. Questo **Noi** è anche di ripristino di una connotazione amica che il virus ha minato profondamente facendoci vivere gli altri in modo persecutorio. Le videochiamate, l'incontro via internet con gli amici, ma anche le lezioni scolastiche o universitarie via digitale, il lavoro da casa sono tutte occasioni per **contrastare la reciproca diffidenza provocata dal virus e mantenere una parvenza di "umanità". Quell'umanità fondata sulla conservazione della simbolizzazione "amica" nelle proprie relazioni sociali. Un'umanità non "naturale", ma contestualizzata: è mediata dalle culture.**

Quanto al fattore del **potere debole** ci parla del rapporto con il potere e del sentimento di sfiducia e di abbandono che non riguarda solo le condizioni di mancanza di risorse reali, quanto l'animare vissuti di solitudine sociale e di una prospettiva futura fuori da una coesione sociale ma a rischio di egoismi e densa di fantasie persecutorie di complotto.

Sul fattore dove prevale l'allarme ci si sente in balia del contagio, si spera di potersi difendere con mezzi e precauzioni elementari, ma si è presi entro una dinamica collusiva angosciata e inerme. Si è sulla soglia del male: la pandemia si sta diffondendo ma i contatti tra le persone proseguono, la diffusione del virus è conclamata ma ancora pochi colgono la necessità di un'iniziativa drastica, l'interruzione assoluta e totale del contatto con l'altro. Questo fa comprendere quanto si resista all'istituirsi del sospetto nei confronti dell'altro, quanto si senta angosciante la paranoicizzazione delle relazioni sociali.

Ed infine quel Noi che obbedisce alla costrizione dell'isolamento, soprattutto centrato sulle relazioni familiari, ma lo si fa con sofferenza e rabbia, consapevole dei problemi conflittuali e della solitudine che le relazioni familiari – alle quali si è costretti a tempo pieno – possono evocare. Alla maniacalità del Noi della socialità attraverso le videochiamate e i nuovi gruppi fra estranei solidali, quale abbiamo evidenziato nel cluster 4, si contrappone il vissuto esplicitamente depressivo di questa cultura di sofferenza e di rabbia.

Discussione conclusiva tra i partecipanti alla diretta

AC: Allora, volevo condividere delle considerazioni. E' stato interessante riascoltare questi



dati pensando in modo specifico al contesto del mondo scolastico, mi sono sorpreso a pensare come questi dati siano calzanti se li si immagina riferiti al contesto scolastico. Per esempio, mi sono ricordato di una cosa che mi ha colpito durante i mesi scorsi: di come si **sia iniziato a parlare della socializzazione riferendosi alla scuola**; e mi son detto “non ricordo altre epoche in cui si parlasse così tanto della socializzazione all’interno della scuola, nemmeno quando andavo a scuola io”. Ho pensato “caspita, ma ci voleva una pandemia per ricordarci che un mandato per la scuola è quello di essere un contesto di socializzazione?” La non considerazione della socializzazione, il fatto che sia trascurata negli anni passati – opinione che può essere condivisibile o meno – penso lo sia non solo perché viene data per scontata ma anche perché **è come se mancassero delle categorie che problematizzano la socializzazione**. Pensiamo allo schema amico/nemico, alla socialità amica e allo stesso tempo nemica, alla socialità protettiva e minacciante come sia così evidente nella scuola. Pensiamo anche un po’ ai dibattiti ai quali abbiamo assistito, che hanno appassionato l’opinione pubblica durante il mese di agosto, prima dell’apertura delle scuole in cui c’è stata l’idea dei banchi con le rotelle, ecco il banco con le rotelle è una reificazione del “distanziamento sociale”: il distanziamento sociale è un’indicazione, il banco con le rotelle è un’espressione pratica, una stampa in 3D di quel concetto. Il distanziamento sociale nella forma del banco con le rotelle credo che sia un’espressione che abbiamo osservato in pochissimi altri contesti in cui **l’essere pericolosi e l’essere vicini siano elementi che coesistano nelle relazioni**, nei nostri sistemi di convivenza.

NB: Anche per me, nonostante ci stia “dentro”, è sempre un’esperienza incredibile ripercorrere questa ricerca, i suoi risultati, reimmergersi in quello spazio emozionale e anche sentire che cosa ancora ci portiamo dietro. E penso diverse cose. Per esempio, penso a quella dimensione emozionale di chi si sente costretto a una convivenza, lì si diceva prevalentemente quella familiare, però se noi prendiamo i cluster come dei modelli culturali quindi estendibili ad altri contesti, non è che parlare di famiglia è in senso stretto solo la famiglia e parlarne in quel modo vuol dire che riguarda solo la famiglia, ma è un modo di stare assieme possibile nella nostra realtà sociale. Per esempio, **rispetto alla scuola “noi siamo costretti a stare assieme” è un vissuto frequente**, è un vissuto che si incontra, sul quale si è chiamati a lavorare in molte situazioni, nella possibilità che per esempio sia dato possibile il desiderio di stare assieme e quindi di partecipare. In questa ricerca si parlava, a un certo punto, del vissuto che ci hanno portato le persone di sentirsi vicine in modo inedito come di qualcosa che si sentiva che poteva rimanere nel tempo. Credo che anche questo riguardi la scuola. Penso che in molte situazioni, in molte classi, in diverse scuole, oltre alle criticità si sia potuto sentire anche questo, **sentire l’emergere di un nuovo possibile rapporto tra le persone della scuola**, per esempio gli assistenti specialistici, che normalmente sono



considerati una componente per definizione esterna alla scuola, che sono entrati a far parte dei consigli di classe come non mai; oppure una questione che ha a che fare con la possibilità di dare senso alla simmetria dei rapporti, che la didattica a distanza ci ha chiamati fortemente a pensare. Anche queste divisioni, queste posizioni, queste polarità che nella ricerca abbiamo incontrato, **questa dinamica emozionale** in cui c'è un "noi" c'è un "altri", c'è sempre la presenza **di qualcosa a cui contrapporsi fa molto venire in mente il rapporto con la didattica a distanza**, mi sembra che delle volte **abbiamo vissuto la paranoicizzazione della didattica a distanza come qualcosa che avrebbe distrutto la scuola, non l'avrebbe fatta più esistere per come la conoscevamo**. Penso ad **emozionalità che rendono difficile la costruzione di un nuovo modo di vivere quella socialità** di cui parlava prima Andrea.

AC: Per esempio, a proposito di paranoicizzare i rapporti, mi tornava in mente una cosa che diceva una docente di scuola secondaria con la quale parlavo qualche tempo fa, che ho sentito a ridosso dell'apertura delle scuole, a settembre. Le ho chiesto, che aria tira? Che succede? E questa docente mi diceva, eravamo piuttosto preoccupati prima della riapertura delle scuole; eravamo molto **preoccupati rispetto all'impatto che avrebbero avuto le numerose regole**, i protocolli di sicurezza, cioè l'impatto sugli alunni. Per esempio, li avrebbero accettati o meno? E se non li avessero accettati poi che si sarebbe fatto? Per esempio, so di alcune scuole in cui per andare in bagno bisogna firmare, andare uno per volta, attenersi a una serie di regole in alcuni casi piuttosto complesse. Allora questa professoressa pensava a quei 4-5 alunni nella scuola che di solito lei trova un po' allergici al cosiddetto rispetto delle regole, che hanno un impatto piuttosto dirompente. Questa professoressa stessa professoressa mi ha detto poi, alla riapertura delle scuole, "ma pensa te, l'alunno che era il più indisciplinato di tutti adesso sta zitto e buono seduto al banco"; diceva, "sembra disorientato e quindi sta zitto, buono, irretito". Cosa voglio dire con questa cosa? **Sembra che sia più facile organizzarsi contro un nemico immaginabile come tale. Se l'altro è dichiaratamente nemico, lo immaginiamo quale depositario di un'autorità persecutoria rispetto alla quale io poi faccio una pernacchia, il gesto delle corna oppure altro, e viceversa, ho delle possibilità più chiare rispetto all'assetto da scegliere. Quando il luogo, la relazione, l'altro è amico e al tempo stesso nemico, si va incontro ad effetti che sono tutti da capire**. Per esempio, questa professoressa diceva, vedo ragazzi disorientati, ma **non disorientati in rapporto a un evento di per sé nocivo, piuttosto rispetto alla fatica che si fa nel risolvere le ambiguità dei rapporti**. Ed è un lavoro che noi siamo chiamati a fare costantemente.

NB: Adesso abbiamo presentato questa ricerca ma evidentemente siamo qui perché ci sta a cuore la scuola e noi lavoriamo anche nella scuola, per la scuola. **Penso che un'operazione interessante**, che anche qui in alcune situazioni è stata fatta nelle classi, in alcune scuole, **sia stata dividerlo quel disorientamento, alcuni insegnanti più che opporsi alla nuova**



situazione hanno cercato di condividere il senso di quello che stava succedendo. Credo che questo abbia aperto nuove possibilità di rapporto e penso che sia una strada per i nuovi colleghi che sono stati e saranno invitati a intervenire nella scuola con il protocollo tra l'Ordine degli Psicologi e il Ministero dell'Istruzione. Penso che tenere a mente alcune delle cose che abbiamo detto stasera potrà essere utile, potrà essere orientante anche per proporre **una psicologia dello sviluppo che sia meno concentrata sui deficit.** Perché **chi abita la scuola in questo momento,** più che casi eclatanti, **incontra proprio la necessità di dare senso a questo disorientamento. Pensiamo che le persone siano mediamente più disponibili del solito, più interessate a questo.** Ovviamente si tratta di essere, come comunità professionale, competenti a coinvolgerle, interessati noi stessi a farlo.

AC: Ho una domanda da parte di un partecipante che riprende la paranoicizzazione di questo nuovo assetto scolastico. La proposta fa riferimento al controllo sugli allievi, alla cultura della valutazione, le verifiche. Allora più che rispondere io dico cosa mi fa venire in mente lo spunto di questa collega. A me fa venire in mente il fatto di come **in questi mesi siamo alle prese con rituali e automatismi che saltano per aria. E quando saltano gli automatismi nei rapporti, una delle tentazioni, per certi versi istintive, è quella di ritrovare altri automatismi.** Qualche tempo fa parlavo di come per esempio io ricordo nella mia esperienza nelle scuole, in alcune classi, si passavano parecchi minuti, soprattutto iniziali, nei quali l'insegnante alle prese con gli studenti diceva "guarda non puoi andare in bagno, già sei andato prima; aspetta c'è il cambio dell'ora" quasi come se fosse un rituale. Adesso questo rituale sembra aver lasciato il posto, pensando alla didattica a distanza, al "non funziona il microfono, non prende bene internet". Forse una possibilità può essere quella di **andare oltre gli automatismi e pensare che per istituire delle nuove forme di rapporto siano necessari per esempio i desideri e gli obiettivi. Ridirseli, recuperarli, riprendere quelli che sembravano scontati e dargli una sistemata.**

Prima di salutarci diamo un altro sguardo al riquadro "domande e risposte" di chi segue online.

NB: Su questa domanda della collega, che tra l'altro chiama in causa la verifica, il **modo con cui si utilizza il rapporto di verifica nella scuola,** mi viene in mente che se recuperiamo il disorientamento in questa nuova modalità di fare scuola e teniamo a mente che la verifica attiene a un lavoro che senti di aver fatto con qualcuno, **sembra che l'angoscia di stare in alcune regole vissute come obbligate, come quelle di una verifica ad esempio che si è fatta sempre in classe, spinge ancora di più a fare fuori la comprensione del percorso formativo fatto insieme.** Non c'è verifica senza che tu abbia fatto un percorso. Sentirsi chiamati ad una verifica che irrompe senza una comprensione di quale sia stato il percorso fatto per arrivare lì con la classe è problematico.



FD: A me sembrava interessante anche quel recuperare da parte di Andrea la questione delle ritualità. L'idea che in realtà succedono delle stesse cose, non ne succedono di diverse, la ritualità dell'andare in bagno è sostituita da quella del microfono. Quante volte ci confondiamo nel dire che adesso questa cosa nuova che prima non succedeva che indica che c'è un problema, dimenticandoci che in realtà quella cosa è solo la **sostituzione di una ritualità con un'altra**. La ritualità precedente ormai l'avevamo messa "dentro" e quindi in qualche maniera l'avevamo dimenticata. Quella nuova, sconosciuta, sembra balzarci agli occhi, ma poi, pensandoci bene, sono lì entrambe, in quanto ritualità, sullo stesso piano.

C'era anche una domanda che fa un'osservazione su come pensare oggi agli insegnanti, se è possibile che gli insegnanti siano vissuti come degli eroi mentre prima lo erano solo i medici.

NB: Io penso che gli insegnanti da un po' di tempo abbiano nella scuola un vissuto da eroi. Non so se reciprocato dalle altre componenti della società, mi pare cerchino di attribuirselo. A questo riguardo è **interessante questa ricerca perché mette in luce che il vissuto dell'eroismo emerge quando ci si sente incompetenti rispetto ai problemi che si incontrano**. Si aprirebbe qui tutto il quadro di come sono formati gli insegnanti, di come arrivano a interpretare questa professione, ma non abbiamo altro spazio.

FD: **Ci si perde a essere eroi, essere eroi va a scapito della competenza e credo che sia una brutta situazione in qualunque professione**. Quindi mi sembra interessante questa domanda perché penso che da più tempo gli insegnanti possano avere dei vissuti di sacrificio e magari, per altro, nemmeno riconosciuti; che poi vediamo che con l'eroismo, se è a scapito della competenza, c'è poco da guadagnarci oltre alla fatica che porta questo vissuto.

